

Dai telegiornali alla Stazione Centrale, la solidarietà dei milanesi

DI CLAUDIO URBANO

F file di braccia si allungano ordinate verso i volontari che porgono un piccolo pranzo, a mezzogiorno di una normale giornata lavorativa. La grande emergenza, con le centinaia di migranti costretti a rimanere giorno e notte fuori dalla Stazione Centrale per mancanza di un posto dove andare sono da poco alle spalle: i nuovi arrivi sono tornati nell'ordinario e con essi il lavoro dei volontari. Come succede ormai da ottobre 2013, quando sono iniziati i primi numerosi arrivi. Il primo volto è quello di Gianluca, un signore dalla lunga coda di capelli bianchi che tiene le chiavi del camper stipato di cibo, vestiti e coperte di Progetto Arca, organizzazione nata vent'anni fa per dare aiuto ai senza tetto e che fin dall'inizio dell'emergenza è presente in stazione. Ormai a colpo d'occhio l'operatore individua i milanesi che spontaneamente portano aiuti, e non

rinuncia a spiegare a chiunque si fermi il senso di quanto sta avvenendo. Poi ci sono i volontari coordinati dal Comune e ancora le uniformi della Croce Rossa, le mediatrici culturali, le ragazze che regalano sorrisi ai bambini. Dallo scorso giovedì questi gesti continuano meno visibili agli occhi dei passanti, dopo che per il primo punto di raccolta di chi arriva sono stati messi a disposizione alcuni locali della stazione. Ma cosa c'è nel gesto di tutti i volontari? «Il volontario è colui che accoglie», spiega Fabio Pasiani, coordinatore degli operatori di Progetto Arca. «Il nostro slogan "Il primo aiuto sempre" sta proprio a indicare che qualsiasi persona, in qualunque condizione si trovi, ha il diritto all'accoglienza, il diritto all'aiuto dell'altro essere umano. E che se l'altro si

trova nella condizione di poter aiutare in qualche modo, ha l'obbligo morale di farlo. L'aspetto della relazione personale per noi è prioritario: possiamo dare i numeri, dicendo che da ottobre 2013 sono passate 63 mila persone, ma ogni numero sono occhi che abbiamo incrociato, mani che abbiamo stretto». Persone che «lasciano traccia del loro passaggio, con la forza d'animo che hanno dimostrato», continua Pasiani: «Tutti hanno nella memoria i momenti drammatici del viaggio, nel deserto e poi sui barconi, e d'altra parte hanno un obiettivo preciso, perseguendo una serenità che hanno perso ma che vogliono riconquistare in un altro luogo. Lasciano anche a noi, nei nostri occhi e nel nostro operato, un esempio di forza e un elemento di

grande compassione, per aver condiviso un momento travagliato. Infine, cosa rimane alla città di questo passaggio di sofferenza e speranza, e di questo sforzo di accoglienza? «Si vedono tanti occhi stupiti, commossi, di persone che avevano saputo dai telegiornali, ma che qui possono vedere una famiglia con bambini che in modo composto e dignitoso mangiano un panino in attesa di essere portati in un centro di accoglienza, con due borse che contengono tutti i loro averi. Chiunque è passato di qui e ha avuto la possibilità di essere testimone di quello che è successo in questi mesi è stato in qualche modo segnato. E questo lo dimostra - prosegue Pasiani - anche il numero di persone che si avvicina per vedere in che modo può dare una mano: perché in tutta questa vicenda c'è implicita una domanda d'aiuto, che chi si ferma a guardare con occhi umani coglie e a cui sente di essere chiamato a rispondere».



L'accoglienza in Stazione Centrale

L'analisi del sociologo Maurizio Ambrosini su un fenomeno che spesso è presentato dai media con lenti deformate. In due anni

sono transitati circa 60 mila rifugiati, di questi si sono fermati in città solo qualche centinaio. «No a egoismi e nazionalismi»

Milano come Lampedusa «Ma si poteva fare di più»

DI PINO NARDI

S ulla vicenda dei profughi «dire che le nostre città sono allo stremo è semplicemente ridicolo. Non si sono organizzate, l'Italia non ha una legge sull'asilo, non ha ancora preso sul serio fino in fondo le proprie responsabilità di Paese democratico e avanzato». È severo Maurizio Ambrosini, docente di sociologia dei processi migratori all'Università degli studi di Milano e direttore della rivista *Mondi Migrants*, nell'analisi di un fenomeno che trova ampio spazio nei media italiani, ma spesso con lenti deformate. Soprattutto dove l'ansia di non perdere voti condiziona non poco le risposte. Anche quelle di Milano.

Le metropoli come sta gestendo la vicenda dei profughi?

«A Milano sono transitati molti rifugiati, spesso incanalati dalle stesse autorità del Sud Italia. La stima è di circa 60 mila in due anni, ma se ne sono fermati pochissimi in città, qualche centinaio. Milano è una tipica tappa di transito, un punto di snodo: infatti in Stazione Centrale - almeno quando i flussi erano un po' più ridotti - giovani musulmani intercettavano i siriani e si mettevano a disposizione per farli transitare verso il Nord Europa. Arrivano dal Sud, hanno bisogno di essere rifilati, ospitati qualche giorno: i siriani hanno più mezzi e ripartono subito, gli eritrei in qualche settimana, i somali un po' di più, ma vogliono ripartire. In generale quelli che rimangono in Italia, soprattutto al Sud, sono quelli che hanno meno punti di riferimento. Organizzare un'accoglienza in queste condizioni non è facile, capisco le difficoltà di gestire il transito più che l'accoglienza. Tuttavia Milano non ha brillato, come le ferrovie che hanno messo i bastoni tra le ruote tanto che fino a pochi giorni fa non avevano dato la possibilità di installare strutture, neanche per le visite mediche. Lo stesso Comune è stato reticente, con disparità di vedute tra assessorati. Chi tratta di politiche sociali non ha voluto prendersene carico, perché probabilmente sa che si perdono voti. Anche la realtà ecclesiale poteva fare di più. Credo che ci sia solo una parrocchia che ha accolto profughi in tutta Milano».

Tuttavia sono molto impegnate realtà legate alla Caritas come Casa Suraya per i siriani, quella di Magenta, il Rifugio in Stazione... «Certo, però sono cooperative, sono imprese sociali. Mi riferisco al volontariato. Quel che si è mosso per i profughi in Stazione



Rifugiati in Stazione Centrale. Nel riquadro, Maurizio Ambrosini

è più spontaneo e non connotato in senso ecclesiale». La Caritas lamenta che il blocco verso l'Austria e la Francia sta facendo da tappo, non facilitando il transito e allargando il numero delle persone. Come valuta l'apporto europeo al fenomeno? «Penso che sia una manovra essenzialmente simbolica, teatrale. L'anno scorso ne sono passati 100 mila circa, perché dei 170 mila sbarcati solo 68 mila hanno chiesto asilo in Italia. Gli altri non sono - come ha scritto Catti su *L'Espresso* - purtroppo "fantasmi che girano nelle nostre città", hanno passato il confine con l'aiuto dei passatori e hanno chiesto asilo altrove. La Germania ha ricevuto 200 mila domande e non è affacciata sul Mediterraneo. Ritengo che il blocco sia una manovra simbolica e teatrale da parte francese, perché anche lì hanno il problema di dimostrare ai loro elettori che non accolgono i rifugiati, che ce ne sono troppi. Può darsi che questo abbia effetti di rallentamento, di riorganizzazione dei circuiti di passaggio e di transito».

Il piano B del governo (un permesso di soggiorno umanitario di breve durata) è una strada praticabile?

«Da un punto di vista politico mi sembra una provocazione pericolosa, perché c'è il rischio di innescare una brutta guerra degli egoismi nazionali. In realtà sono numeri gestibilissimi: i 28 Paesi dell'Unione Europea accolgono meno rifugiati del Libano, della Turchia e della Giordania. Il problema è che da noi ci sono elettori che non vogliono sentire parlare di immigrati né di rifugiati, comunque questo sposta voti. Ci sono partiti - come sappiamo - che soffiano sul fuoco e questo rende tutti più egoisti e nazionalisti. Infatti viviamo nell'eterna emergenza... «Non gestiamo il fenomeno. Come aveva scritto *L'Osservatore romano* nel lontano 2011, non c'è come non gestire un problema per trasformarlo in emergenza. Quello che era a Lampedusa adesso si sta spostando a Nord, nelle città, alle frontiere sempre sotto l'insegna della drammatizzazione, di un senso di impotenza che non fa onore al nostro Paese. Se pensano di guadagnare voti e di non perdere il rispetto alle forze ostili ai rifugiati secondo me sbagliano, perché usano linguaggi, immagini, retorica che in realtà fanno pensare che hanno ragione quelli che dicono "chiodiamo le porte e buttiamoli in mare" questo è il problema».

Soffiando sul fuoco delle paure, insomma la gente ancora vive questo fenomeno con grande ansia... «Sì, anche perché viene incitata in questo senso, con continui messaggi sulle malattie, sul terrorismo, sulle risorse sottratte ai poveri italiani. Come se fino al 2011, quando non si accoglievano i rifugiati se non in piccoli numeri, ci fossero politiche di grande generosità nei confronti dei disoccupati e dei poveri italiani».

Come sta cambiando l'immigrazione? «I rifugiati e persino gli sbarcati sono comunque pochi rispetto agli immigrati che entrano regolarmente in altro modo: nel 2013, 300 mila circa. Questi immigrati regolari, oggi per lo più europei, entrano soprattutto per ricongiungimento familiare. Questo è il principale cambiamento: l'immigrazione sta diventando sempre più europea e legata alla formazione qui di famiglie immigrate. E diminuisce l'immigrazione economica della fase precedente, quella che entrava irregolarmente e poi si metteva in regola con le sanatorie. Pertanto c'è una percezione distorta della realtà: non vedono i dati, si guarda la televisione. Questa è la tragedia».

«L'accoglienza evita problemi maggiori»

D o po i nuovi arrivi di migranti alla Stazione Centrale di Milano e soprattutto il blocco delle frontiere, le strutture di accoglienza gestite dalle cooperative legate alla Caritas ambrosiana sono di nuovo oltre il limite della loro capacità. Per rispondere adeguatamente alle necessità di queste persone è stato lanciato un appello per una raccolta fondi per l'acquisto di kit di capi di intimo per uomo, donna e bambino e di kit per l'acquisto di alcuni generi per l'igiene personale (info su www.chiesadimilano.it). Inoltre la Caritas cerca volontari per organizzare al meglio l'approvvigionamento e lo stoccaggio delle scorte e il servizio di distribuzione aiuti presso Casa Suraya (info tel. 02.76.037.300; volontariato.caritasambrosiana.it).

Sul fronte dell'accoglienza, il Rifugio Caritas, in via Sarmattina, ha aperto le porte e mette a disposizione il servizio dolce e lavanderia, in attesa che venga individuato il luogo dove allestire un centro adatto al primo intervento e al successivo smistamento nelle altre strutture del privato sociale accreditate dal Comune.

«Di fronte a questa tragedia umanitaria a Milano, il Comune e Preletura hanno messo in piedi un sistema di pronta accoglienza che prevede un veloce avvicendamento di ospiti - sottolinea don Roberto Davanzo, direttore della Caritas ambrosiana - . Ma è chiaro che se il flusso di uscite dai centri si blocca perché le persone vengono respinte alla frontiera, si crea un tappo che mette

sotto pressione l'intero sistema e rischia di farlo saltare. Delle due l'una: o si permette il deflusso negli altri Paesi, oppure bisogna rendersi conto che è cambiato lo scenario e prendere le decisioni conseguenti. Il che significa identificare le persone e potenziare i posti di accoglienza per richiedenti asilo. È una decisione che non compete al sindaco di Milano, ma al Ministero dell'Interno. Il governo ha portato già da 6 mila a 25 mila posti il sistema Sprar. Ma non basta ancora, perché solo nel 2014 le richieste di asilo sono state 50 mila. L'accoglienza ha dei costi, ma è la sola strada possibile se vogliamo evitare problemi peggiori».

Come sta rispondendo Milano? «Malgrado le critiche Milano sta rispondendo in modo adeguato per la dignità dei più poveri e per la sicurezza dei milanesi», continua don Davanzo. «Certo, lo scontro ideologico che fa dei migranti argomento elettorale molto sensibile indebolisce la capacità di intervento che potrebbe essere più significativa. L'auspicio è che le nostre parrocchie si diano occasioni di riflessione e di approfondimento del problema. E magari mettano a disposizione qualche struttura, non tanto per l'emergenza quanto per la fase successiva, per coloro che si fermeranno e avranno bisogno di aiuto per integrarsi».



Don Davanzo

Il Refettorio ambrosiano si apre alle persone sole del quartiere

DI GENEROSO SIMEONE

A Milano c'è un nuovo luogo di carità dove si fa cultura del cibo e dove il cibo non si spreca. È il Refettorio ambrosiano, nel quartiere di Greco, dove un teatro in disuso degli anni Trenta è stato trasformato in qualcosa di più di una mensa per i poveri. Perché la struttura, oltre ad accogliere persone bisognose segnalate dalla Caritas, si apre anche alle esigenze del quartiere. Ed ecco allora il primo pranzo dedicato a chi generalmente consuma i pasti «da solo», organizzato domenica scorsa, 14 giugno. «Mangiare insieme e farlo in un luogo bello è una grazia. E allora ringraziamo per questa grazia». Una breve preghiera di monsignor Carlo Facendini, vicario episcopale di Milano, e poi via con le porte in rispetto della bella intuccia delle interviste del Refettorio dove non si fa la spesa per cu-

cinare, ma si trasformano in menù le eccellenze che arrivano da Expo. Risultato: un amasso di insalata capricciosa, funghi, finocchi e pane tostato un bis di primi con pasta al pesto e ravioli; un secondo di polpetta di carne e patate al forno e l'immaccabile gelato di frutta «troppo matura» recuperata dall'Esposizione. Davide Rampello, che insieme al pluristellato chef Massimo Bottura un anno fa ha scommesso su questo progetto, è in sala. Agli invitati al pranzo dice: «Il Refettorio è il nostro modo per dire no allo spreco del cibo, se nel mondo il 30 per cento di quello che viene prodotto viene buttato, 850 milioni di persone soffrono la fame e, paradossalmente di questa società, oltre un miliardo è affetto da obesità».

In un clima di stupore, curiosità e allegria consumano il pranzo 96 persone - sole - invitate dalla parrocchia. Bianca interviste per prima: «È tutto buono e non lavo

neanche i piatti», scherza. Giuseppina ha ritrovato dopo anni la sua maestra delle elementari. Gilda mai avrebbe pensato potesse essere così bello. Per Sergio, «è una grande festa, dove il mangiare sottolinea la simpatia dello stare insieme». «Com'è il pranzo?», chiede don Giuliano Savina, illuminato parroco di Greco che guida l'esperienza del Refettorio. «Buono», è la risposta all'unisono. «Pensate che questo cibo allietta la vostra domenica, ma poteva fare un'altra fine», continua don Giuliano. «Da oggi, invece, voi siete portatori di questo lieto annuncio. Tornate allora nei vostri condomini e raccontate l'esperienza perché solo così faremo conoscere il Refettorio e diffonderemo la cultura del cibo».

Prende la parola don Roberto Davanzo, direttore della Caritas ambrosiana, chiamato a commentare l'emergenza profughi che vive Milano. «Vi dico i nomi di

due Paesi per capirci: Siria ed Eritrea. Le famiglie che incontriamo scappano da lì con i figli e tra queste c'è anche chi li ha perso tutti e quattro in mare. Poi ci sono i delinquenti, non lo voglio negare, ma la stragrande maggioranza è gente disperata che scappa. Come offrirgli dignità allora e avere in cambio sicurezza per noi? Non ho soluzioni facili a questa tragedia umanitaria. Dico solo intanto a chiamarli con il nome giusto: non sono clandestini, non ci vogliono fregare. Non li ghignano tra noi seminando zizzania. Passiamo di lì e guardiamoli in faccia. Questo basterebbe ad allargare un po' il cuore. A seguire intervengono monsignor Carlo Facendini per chiudere una giornata



Un pranzo al Refettorio ambrosiano

di esperienza e contenuto. «Ho conosciuto un parroco che faceva venire vino speciale e lo offriva ai poveri: "Sento così di rispettarli", diceva. Questo è un luogo che dice rispetto, coniuga cuore, passione, amore e bellezza. E voi ne dovete essere orgogliosi».